

PELLEDOCA  
NeroInchiostro



Cristina Brambilla  
I ragazzi della Fossa



© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 9788832790894

# I ragazzi della Fossa



*Ovunque ci siano uomini  
troverai mosche e Buddha.*

*Issa*





## La Fossa

Da che lo conoscevo, Zed aveva un'idea fissa. Era uscito di prigione cinque anni prima, quando sua madre era stata uccisa nella mensa del carcere durante una rissa. Di suo padre non sapeva niente, perciò era andato a vivere con suo nonno materno, Boaz. Zed diceva che era il diminutivo di Belzebù in non so più quale lingua, e il mio migliore amico aveva un vero talento per farti credere qualsiasi panzana. La più bella era quella che avrebbe trovato, o a mali estremi rubato, un tesoro. Uno bello grosso, di quelli che ti cambiano la vita. E Dio solo sa se tutti noi, i ragazzi della Fossa, non volessimo disperatamente cambiare vita.

La Fossa era come tutti chiamavano la prigione e il quartiere che le era cresciuto attorno. Quel brutto edificio di cemento armato a forma di scatola da scarpe, con finestre a bocca di lupo e muri coperti di filo spinato ci definiva. Noi ragazzi della Fossa sapevamo che avevamo solo due possibilità nella vita: finire in prigione, più prima che poi, oppure fare di tutto per non finirci. E, delle due, questa seconda era la strada più faticosa. Viceversa, la prima era facilissima. Il difficile, se vogliamo, era finirci onestamente.

Le nostre famiglie, la mia e quella di Zed, si trovavano agli estremi opposti delle due fazioni: “liberi” e “ingrati”. In mezzo ci stavano gli sbirri.

I liberi, anche se perlopiù erano in gabbia o in pro-cinto di finirci, erano i criminali onesti, dove per onesti si intende criminali che seguivano le leggi criminali e il loro lavoro era rapinare, meglio se a viso scoperto, scasinare e derubare. Mentre non lo era truffare, mentire (tranne che agli sbirri) e soprattutto tradire, specie gli altri criminali onesti. Questo lo facevano i delinquenti, tutta un'altra categoria.

Quella degli ingranati era una macrocategoria che includeva chiunque svolgesse un lavoro non criminale, chiamati così con disprezzo perché appunto ingranaggi di un sistema ingiusto, vigliacco e umiliante per ogni uomo degno di questo nome. Di poco sotto agli schiavi, molto vicino ai servi.

Mio padre, che si spaccava la schiena nei cantieri, era un ingranato della peggior specie, terrorizzato all'idea che Zed mi portasse sulla cattiva strada. Boaz si limitava a studiarmi, sempre con quel suo sorriso divertito stampato sulla faccia rugosa. «Tu, Mel, colombella mia» diceva strizzando gli occhi come per mettermi a fuoco, «diventerai una scrittrice. Non veramente libera, ma nemmeno ingranata. Una via di mezzo.»

Una scrittrice, nientemeno! È vero che a volte gli leggevo i miei temi, ricevendo sempre un sacco di complimenti, ed è pure vero che Boaz non aveva televisione e nemmeno computer, e passava il tempo a leggere enormi romanzi di autori dal nome impronunciabile. E insisteva per prestarmeli, anche se io non ci capivo niente e nemmeno mi piacevano. Leggevo tante altre cose, d'accordo, tutto quello su cui riuscivo a posare gli occhi, quasi sempre poco adatto a una ragazzina di tredici anni, ma diven-

tare scrittrice mi sembrava meno probabile che andare a piedi sulla Luna. Bene che andasse, potevo sperare di non diventare una donna delle pulizie come mia madre, che di muratori donna io non ne conoscevo, né ci tenevo a diventare io la prima, anche perché mio padre non mi avrebbe più rivolto la parola. Io dovevo STU-DIA-RE. Per fare cosa non aveva molta importanza, o forse lui non aveva la fantasia di immaginarlo. Ad ogni modo a me non sembrava questo gran risultato diventare una via di mezzo, opinione che tenevo per me, perché Boaz era difficile da contraddire. Boaz era un re. Seduto sulla poltrona di pelle screpolata del salotto, di fronte al tappeto persiano che sicuramente era costato un patrimonio ma che al tempo di questa storia era già irrimediabilmente sbiadito e spelacchiato, Boaz dispensava consigli, risolveva dispute, stabiliva ricompense e punizioni. Tutti i criminali, non solo quelli della Fossa, ma anche di altri quartieri e addirittura di altre città, si rivolgevano a lui quando si trovavano nelle pesti. Si diceva che la casa di nonno Boaz – grande e un po' malconcia, con i pilastri di pietra, la statua del drago e dell'angelo un po' sbreccata ma ancora signorile sui piloni del cancello d'ingresso, e la soffitta colma di strani e misteriosi oggetti – fosse piena di passaggi segreti. Si parlava di botole, nascondigli, mensole che si spostavano, lampade che ruotando svelavano bunker dove a volte si rifugiavano i criminali inseguiti dagli sbirri. Oppure i criminali in attesa di giudizio. Si diceva che molti criminali disonesti fossero stati giustiziati nella cantina di Boaz per aver commesso delitti esecrabili, che fossero seppelliti nel giardino sul retro e che le loro anime dannate infestassero le stanze. Io però

trovavo quella casa affascinante, anche se un po' lugubre nei giorni di maltempo, quando la nebbia confondeva la percezione delle cose e faceva somigliare ad artigli gli spunzoni del cancello. Mi piaceva soprattutto il giardino, sempre un po' spettinato, con le rose e gli oleandri che crescevano accanto ai pilastri, gli arbusti di lauro e rosmarino e addirittura un paio di alberi da frutta. Si diceva anche che Boaz fosse mostruosamente ricco, ma che visse come un povero perché ostentare la ricchezza era come sbatterla in faccia ai criminali onesti meno fortunati, e quella era una cosa semplicemente indegna. Zed non confermava, ma neppure negava alcuna delle ipotesi. Si limitava a sfoggiare quel sorriso che aveva ereditato dal nonno e che lo rendeva, insieme ai capelli ricci e agli occhi scuri, il ragazzo più bello del mondo.

Quando, a tavola, raccontavo a mio padre di come io, Zed e Boaz passassimo i pomeriggi liberi dallo studio a inventare rebus, fare parole incrociate, oppure a risolvere gli indovinelli che Boaz inventava per noi tutte le domeniche, lui scuoteva la testa un tempo bionda, ma ormai ingrigita, secondo la mamma per colpa della fatica, e commentava così: «A frequentare quel vecchio criminale e suo nipote, un giorno o l'altro ti cacerai nei guai». Poi guardava di sottocchi la mamma, che difendeva Zed a spada tratta perché non è giusto addebitare a figli e nipoti i debiti dei parenti, e concludeva: «E noi con te».

Si può quindi immaginare la sua reazione quando, il giorno dopo la morte di Boaz, ricevetti una lettera. Una vera lettera, con la busta e tutto. Proveniva dallo studio di un notaio. La parola "notaio" per noi della Fossa significava "guai". Mamma raccolse la busta dalle mani

del postino con l'orlo del grembiule, nemmeno fosse stata radioattiva. Poi la posò delicatamente sopra il frigorifero dove restò per dieci lunghissime ore, fino al ritorno di papà.

La lettera si rivolgeva a me e ai miei genitori, perché avevo solo tredici anni e in quanto minorenni era necessaria la loro presenza, il tal giorno alla tal ora, per l'apertura del testamento di nonno Boaz.

«Spero solo di non aver ereditato una rivoltella» dissi a Zed il giorno dopo, quando lo informai di quella sconvolgente novità.

«Boaz non era mica un cretino» rispose lui senza scomporsi. «Che te ne fai, di una rivoltella?»

Dalla morte del nonno la villa era stata chiusa e lui deportato in una casa famiglia. Spariti i riccioli, comparso un occhio nero e un labbro spaccato.

«Ti sei fatto degli amici, vedo» commentai guardando altrove.

Zed alzò le spalle. «Non puoi venire in un posto come questo tutto carino» rispose. «C'è sempre qualche delinquente che vuole farti diventare la sua fidanzata.»

Quella frase spalancava un universo di possibilità spaventose cui Zed accennava sempre come se fosse la regola in certi ambienti, facendomi pesare la sua esperienza in prigione. Come se io, figlia di una donna di servizio e di un muratore a cottimo, fossi una specie di principessa in vacanza. Forse dal suo punto di vista era davvero così, non l'ho mai capito.

«Quindi sei andato a sbattere contro un paio di forbici e una porta tutto da solo?» chiesi io.

Sorrise. «Sì e no. I capelli me li sono tagliati io, ma poi mi hanno menato. Meglio così che viceversa: i capelli sono deleteri in una rissa. Dovresti pensarci, biondina, prima di litigare con qualcuno.»

D'istinto mi afferrai la treccia, che ormai superava le spalle. «Io non voglio fare a botte con nessuno.»

«E fai bene, perché non è divertente. Cos'è che mi hai portato?»

Tirai fuori dalla borsa la rivista di enigmistica. Eravamo all'inizio dell'estate e quello era il numero doppio. A Zed brillarono gli occhi, rossi e gonfi. Era stato molto opportuno, riflettei, farsi prendere a pugni il giorno prima di seppellire il proprio nonno, nonché unico parente, praticamente tutta la sua famiglia. Così nessuno avrebbe potuto dargli del pappamolla. L'indomani al cimitero ci sarebbe stata tutta la Fossa, e c'era molta attesa: Boaz aveva lasciato disposizioni allo studio del notaio Tolomeo perché tutto fosse fatto come aveva stabilito lui, fin nei minimi dettagli. Tutto già pagato. Nemmeno Zed sapeva se ci sarebbero stati dei fiori, e se sì quali, e di quale tipo di legno sarebbe stata la cassa. Solo che il ricevimento si sarebbe tenuto quello stesso pomeriggio, in casa. Secondo mio padre, il vecchio aveva scelto anche il brano del Vangelo da leggere. «Molto improbabile» commentò Zed scuotendo la testa. «Mio nonno non metteva piede in chiesa dal funerale di mia mamma, nella cappella del carcere.»

Parlammo di Boaz per un po', finché diventò impossibile trattenere la commozione. E Zed non mi avrebbe mai perdonato se si fosse fatto vedere piangere da quelli che l'avevano pestato, per cui all'improvviso dissi: «Tut-

to tranne il cruciverba grande». Quello era il preferito di Boaz, che faceva per prima cosa armato di gomma e matita. «Solo gli arroganti usano la penna» aggiunsi, citando la frase preferita di nonno Boaz. Zed mi sorrise mentre gli sedevo accanto. Restammo così, testa contro testa, a risolvere rebus sempre più difficili finché il personale della casa famiglia non arrivò a mandarmi via.

«Ci vediamo domani» disse Zed. Non era una domanda, un invito o una semplice constatazione. Era una supplica. Non voleva essere da solo al funerale di suo nonno. Chi l'avrebbe voluto? Senza nessuno al fianco, mentre criminali di tutte le età e fedine penali venivano a stringerti la mano, cercando di capire se a tredici anni fossi davvero il degno erede del Grande Vecchio Lupo Cattivo. Gli posai una mano sulla spalla. «Ma certo!» dissi. «Figurati se lascio andare Boaz senza nemmeno un saluto.»

«Tuo papà è d'accordo?» s'informò lui, che conosceva benissimo l'opinione di mio padre. «Certo» mentii. La verità è che, essendo un venerdì, sapevo che papà sarebbe stato in cantiere. Almeno, così speravo.

Prima di uscire all'alba per mettersi in fila ad attendere che il furgone lo caricasse per portarlo in cantiere, papà si raccomandò alla mamma di non farmi andare al funerale. «Non voglio che mia figlia sia associata a quella famiglia» disse con il suo tono più autorevole, mentre buttava giù l'ultimo sorso di caffè. Mamma disse «Sì, certo», dopodiché andò in camera a tirare fuori dalla naftalina il vestito nero. «Papà lo verrà a sapere» dissi io, mentre cercavo la maglietta più scura che avevo, di un blu non troppo scolorito dai troppi lavaggi. Mamma si strinse nelle spalle.

«Tu puoi non venire» rispose. «Ma io al funerale di Boaz ci vado comunque. Era rispettato da tutti, sbirri, liberi e ingrati. Non ha mai fatto i nomi dei complici della rapina per cui è finito alla Fossa e ha scontato tutta la pena senza mai chiedere sconti. Merita rispetto.»

Alzai gli occhi su mia mamma, che si stava legando i capelli con un elastico. «Parli come una criminale» commentai. Lei si limitò a prendere le calze nere dal cassetto prima di spingermi in bagno. «Anche tu, come tutti, pensi che i genitori non siano mai stati giovani, è così?» E quello chiuse la questione, perché dovevo ancora lavarmi i capelli e tagliare le unghie, e non è che la mia mamma fosse il tipo che arriva tardi a un appuntamento, cascasse il mondo, anche se chi doveva incontrare non si sarebbe certo lamentato dello sgarbo, essendo morto.

Arrivai al cimitero con la testa che ronzava come un alveare. Continuavo a ripensare al discorso della mamma. Aveva già disubbidito a papà? Avrebbero litigato? Ma, soprattutto, che cosa aveva voluto dirmi con quell'ultima frase? Era stata una criminale, da ragazza? Prima di conoscere papà, l'uomo più onesto del mondo?

L'autobus si fermò molto lontano dalla fermata perché c'erano così tante auto e moto e motorini da bloccare il traffico. Qualcuno era addirittura arrivato in apecar, qualcun altro in bicicletta. C'era tutta la Fossa, più un sacco di gente sconosciuta. Ero pronta a farmi largo a gomitate per raggiungere Zed, ma non ce ne fu bisogno: la mamma veniva fatta passare da quella gente mai vista con un breve cenno del capo. Qualcuno salutava a bassa voce: «Ciao, Lilù». Solo una tizia, più vecchia della



mamma e tinta di un biondo improbabile, la squadrò dall'alto in basso sibilando «Lilù, il tuo bel marito lo sa che sei qui?» e ricevendo un secco «Fatti i fatti tuoi» come risposta.

«Mamma, chi è quella donna?» chiesi timidamente.

«Fatti i fatti tuoi pure tu» mi rispose lei, «non siamo qui per chiacchierare e non farmi fare brutta figura.»

Non avrei potuto nemmeno volendo. Ero ammutolita. Mia madre mi nascondeva qualcosa e aveva aspettato proprio il giorno del funerale di nonno Boaz per farmelo sapere. Zed apparve all'improvviso nel mio campo visivo e, come accadeva sempre, la sua vista spazzò via tutti i pensieri, lasciandomi il cervello vuoto, abbacinato e piatto come un cielo estivo. Così dignitoso, con gli occhi gonfi ma asciutti, un vestito buono saltato fuori da chissà dove, un paio di vere scarpe di cuoio, con le stringhe. Mi vide e mi rivolse un cenno. Era accanto a un tizio che spiccava su tutti gli altri. Era come noi, eppure era diverso da noi. Era vestito di nero, come tutti. È vero che la maggior parte dei presenti indossava la tuta, o i jeans con la felpa col cappuccio, ma tanti adulti invece indossavano un completo con la cravatta. Eppure su di lui sembrava diverso. Era per il tessuto, leggermente lucido e non completamente nero, come una lavagna tirata a lucido? O era per come la giacca sembrava semplicemente appoggiata sulle spalle di quell'uomo, quasi non avesse peso? Era per la qualità del bianco della camicia, come se il cotone non fosse normale cotone, quello delle nostre lenzuola, ma di un tipo diverso e più puro? O per il leggero profumo che lo circondava? Non il solito dopobarba da supermercato o l'ultima moda fra i giovani

teppisti, che sapeva di cedro affumicato. Mio padre non aveva un odore così: mio padre sapeva di caffè e di fatica. Zed, invece, avrei potuto fiutarlo a chilometri di distanza. Zed sapeva di Zed, un misto di sapone alla lavanda e olio al rosmarino, che secondo suo nonno teneva alla larga tutte le schifezze della pelle come le verruche e i brufoli, e un po' anche delle sigarette che fumava Boaz e che si sospettava l'avessero portato alla tomba, sebbene lui ripetesse sempre che la vita uccide e che nessuno le sopravvive. Mi chiesi quale fosse il mio odore, se fosse buono oppure no, se Zed avrebbe potuto descriverlo.

«Ti presento il notaio Tolomeo» disse all'improvviso il mio amico, strappandomi ai miei pensieri e facendomi sentire in colpa per il solo fatto d'aver pensato a qualcosa di tanto frivolo. «È venuto a prendermi alla casa famiglia, in macchina.»

Dal modo in cui lo disse, capii che anche la macchina doveva essere di un tipo diverso da quelle cui eravamo abituati noi: scassate e/o tamarre, generalmente enormi SUV neri dai parafranghi così sporgenti da farle somigliare a delle piccole locomotive.

«Buongiorno, tu devi essere Melissa» disse l'uomo. Dietro gli occhiali con la montatura di tartaruga scintillavano due occhi chiarissimi. Sembrava un husky e istintivamente feci un passo indietro perché io ho paura dei cani. Rispose Zed al posto mio. «Sì, è la mia amica Mel. Lei è la sua mamma, Lilù.» Sentii che corrugavo la fronte senza sapere perché. Non c'era niente di sbagliato in quella frase. Ok, avrebbe potuto aggiungere "migliore" ad amica. Ma era il giorno del funerale di suo nonno, c'era un notaio a tenergli la mano sulla spalla. Poteva

esserci qualcosa di più triste? Mi vergognai della mia meschinità e per non farmi scoprire mi guardai attorno. Per un attimo, invidiai Boaz. Tutta quella gente era lì per lui. Mormorava, annuiva, si scambiava strette di mano, si asciugava gli occhi. Notai anche, però, che c'era chi si guardava attorno bisbigliando, come se si aspettasse l'arrivo di qualcuno che non si era presentato. Era assurdo però, perché eravamo tantissimi, pigiati gli uni agli altri per non calpestare le tombe, tanto che se qualcuno fosse svenuto la ressa l'avrebbe tenuto su. Il che era un bene, perché c'era gente talmente vecchia da stare in piedi per scommessa e che in caso di caduta si sarebbe sbriciolata.

La posizione accanto a Zed, per tutti l'erede legittimo, era ambitissima e tutti si accalcavano per fargli le condoglianze. Io non avevo nessuna intenzione di abbandonare la mia posizione privilegiata, alla sua destra, ma mi sentivo stritolare e quasi non riuscivo a respirare. Alzai la faccia in cerca d'aria. Quel diavolo d'un Boaz aveva davvero pensato a tutto: anche il cielo era perfetto, di una perfetta sfumatura di grigio con perfette nuvole sfilacciate che aggiungevano drammaticità alla scena. Un filo di vento faceva ondeggiare gli orli delle gonne. L'odore di erba e di fiori marciti sembrava annunciare che la terra era pronta a riprendersi il nostro caro Boaz, che lo stava aspettando e che andava bene così. La banda di ottoni intonò una musica triste. La cassa di pino, chiara e senza fronzoli, venne calata nella fossa. Zed abbassò la testa e gettò dentro un mazzo di garofani. Il loro profumo dolce, pungente, mi colpì come un pugno.

Quel giorno seppellivo anche la mia infanzia, ma ancora non lo sapevo.

Lasciammo i becchini a riempire la fossa e lentamente ci incamminammo verso il rinfresco. In piedi davanti a una gigantografia di Boaz, il mio amico faceva del proprio meglio per dare retta a tutti, mentre io mi avventavo sul buffet. C'era di tutto: dolce e salato e alcol a fiumi. Dopo un paio d'ore la folla scemò e restammo solo noi. Mamma si mise a parlare con il notaio, chiedendo senza mezzi termini che fine avrebbe fatto Zed. Con mia grande sorpresa, il mio amico non restò ad ascoltare, e si andò a sedere sulla poltrona di pelle. Io lo seguii, per appollaiarmi, come ero solita fare, sul bracciolo.

«Non ti interessa?» chiesi stupita, ma lui si limitò a scuotere la testa.

«Ho già chiesto, ma il notaio dice che scoprirò tutto domani, all'apertura del testamento.» Poi si voltò e aggiunse con aria pensierosa: «Non è strano che Boaz abbia fatto venire tutta questa gente? Lui che non sopportava che qualcuno mettesse piede in casa sua se non espressamente invitato?»

Mi strinsi nelle spalle. Era strano, certo, adesso che mi ci faceva pensare. Ma io avevo altro per la testa e non resistei alla tentazione di parlarne al mio amico. «Che tu sappia, la mia mamma era una criminale, da giovane? Boaz ti ha mai raccontato qualcosa di lei?»

Zed mi piantò addosso uno sguardo corruciato. «E questa da dove salta fuori? Se fosse una criminale perché passerebbe le giornate facendo un lavoro ingranato, pulendo i gabinetti degli altri?»

«È per via di una cosa che ha detto» risposi. «Qualcosa che non torna. E poi ha disobbedito a papà venendo qui.»

«Non ne ho idea. Per me tua mamma è la signora gentile che ha insegnato a mio nonno a cuocere le verdure. Prima di lei, Boaz mangiava solo stufato con le patate in inverno e bistecca con le patate in estate.»

Vero, mamma era stata la prima a presentarsi da Boaz quando aveva preso in casa Zed, l'unica a portare una minestra e un piattone di carote al burro. «I bambini devono mangiare le verdure, Boaz» aveva detto. «Andare a scuola e lavarsi i denti tre volte al giorno.»

E da quel giorno, finché Boaz non imparò a cucinare, aveva portato cibo e vestiti, giocattoli e matite colorate, anche se da noi non è che i soldi crescessero sugli alberi. Non ero mai stata gelosa di quelle attenzioni, perché mamma mi portava sempre con sé. È grazie a lei se io e Zed siamo diventati amici. Ed è stato sempre grazie a lei se Boaz si era affezionato a me, coprendomi di attenzioni e facendomi sedere sul bracciolo di sinistra della poltrona, opposto a quello di Zed. «Siete i miei messaggeri» diceva sempre. «Odino aveva due corvi, io invece ho un corvo e una colomba.»

Quel ricordo mi fece venir voglia di piangere. Avrei tanto voluto farlo insieme a Zed, ma lui teneva gli occhi ostinatamente asciutti e fissi su un punto indistinto della casa. «È come se avesse voluto dimostrare che non ha niente da nascondere» disse sovrappensiero. Poi si voltò verso di me e aggiunse: «Niente da rubare».

«Ma chi oserebbe rubare a casa di Boaz?» chiesi sorpresa.

«Tutti quelli che non avrebbero mai osato farlo mentre lui era vivo» rispose lui.

Non feci in tempo a levarmi l'espressione confusa dalla faccia che mia mamma venne a dirmi che era ora di

tornare a casa: papà sarebbe arrivato a momenti e non c'era niente di pronto per cena.

Il litigio annunciato non arrivò. Ma per tutta la cena papà mangiò con gli occhi sul piatto. Gli unici suoni erano quelli delle posate sulle stoviglie. Era una di quelle volte in cui odiavo essere figlia unica. Venni spedita in camera mia subito dopo aver lavato i piatti, mentre papà si sedeva davanti alla televisione e mamma iniziava a fare orli a mano, il suo secondo o terzo lavoro.

Più tardi, però, quella notte, venni svegliata da un bisbigliare iroso, una rabbia soffocata che avrei di gran lunga preferito esplodesse in uno di quei litigi fragorosi che non lasciavano niente di taciuto: la specialità di molti dei nostri vicini. Di solito mi alzavo e incollavo l'orecchio alla parete, ma alla lunga le loro discussioni riguardavano sempre lo stesso argomento: i soldi. Quanti ce n'erano – pochi – e quanti ne mancavano – troppi. Ma io sapevo che c'era dell'altro, una sorta di dolore sordo e profondo, una specie di forza tellurica sotterranea, potente e definitiva che, se avesse trovato la strada per sfogarsi, avrebbe raso al suolo il nostro fragile regno. Quella era una novità, e per niente piacevole. Siccome per quel giorno ne avevo abbastanza di spiacevolezze, mi voltai dall'altra parte cercando di riprendere sonno. L'indomani ci aspettava la lettura del testamento e, per quanto papà detestasse la frequentazione con nonno Boaz, la prospettiva di un'eredità era qualcosa che non si poteva semplicemente lasciar perdere. C'erano conti da far quadrare, bollette da pagare, affitti, rate, prestiti. Tutti concetti che per me erano ancora astratti, eppure

terribilmente minacciosi. Erano come i pidocchi, che rischiavo di prendere a scuola e che solo durante l'estate smettevano di assillarmi, come una specie di tregua armata. L'eredità di Boaz poteva essere una vacanza dalle preoccupazioni dei miei genitori e non c'era principio che tenesse: saremmo andati a scoprire di che cosa si parlasse e, a meno che non si fosse trattato di una pistola, ce la saremmo portata a casa.